

Davanti alla commissione d'inchiesta il pentito ha raccontato dei rapporti tra politici e Cosa Nostra «Gunnella aveva legami coi mafiosi»

Accuse per Contrada e Signorino «Carnevale per noi era una garanzia» La facile latitanza dei boss «protetti da decine di funzionari»

# Mutolo chiama in causa Andreotti

## «Lima ci garantiva attraverso il suo capocorrente»

Cosa Nostra aveva rapporti organici con Salvo Lima che, a sua volta, rappresentava gli interessi mafiosi presso il suo capocorrente. Davanti all'Antimafia, il pentito Gaspare Mutolo, pur senza nominarlo, ha chiamato in causa Andreotti. E ha fatto il nome di Gunnella. Ha ribadito le accuse sul giudice Signorino e ha descritto il ramificato sistema istituzionale con cui si proteggevano i latitanti.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Punto per punto, ha ribadito tutte le accuse fatte nel corso dei numerosi interrogatori resi fin dal mese di luglio. Davanti alla commissione antimafia, il pentito Gaspare Mutolo ha parlato del giudice Signorino, ha raccontato delle numerose collusioni istituzionali che consentivano ai latitanti di rimanere tranquillamente a casa e ha raccontato dei legami tra Cosa Nostra e Salvo Lima e di come l'euro-parlamentare assassinato si facesse carico di «garantire» a Roma gli interessi mafiosi presso il suo capocorrente. Il nome di Giulio Andreotti non è stato fatto esplicitamente, ma il riferimento era fin troppo preciso. Per l'ex presidente del Consiglio, già chiamato la causa da altri pentiti, in particolare Messina, si tratta di un ennesimo brutto colpo. Mutolo, invece, ha fatto il nome e il cognome di Aristide Gunnella, ex parlamentare repubblicano, da tempo al centro di polemiche

to naturale per le «famiglie» fare riferimento alla Democrazia cristiana, con la sola parentesi del 1987, quando fu deciso di riversare i voti mafiosi su Claudio Martelli, in segno di «riconoscimento» per la politica garantista dell'ex ministro di Grazia e Giustizia Giuliano Vassalli.

Ma davanti alla commissione parlamentare, Gaspare Mutolo non si è limitato a raccontare dei legami mafia-politica. Ha parlato a lungo anche del ramificato sistema di collusioni istituzionali che ha garantito per decenni l'impunità degli uomini d'onore. Ha parlato dei giudici «amici», sostenendo che Signorino era uno di quelli «avvicinati» e dei funzionari delle forze di polizia al soldo delle famiglie. «Saro Riccobono», ha ricordato - mi disse che Bruno Contrada era nelle nostre mani».

Un racconto dettagliato dal quale è emerso come le «prime rosse» della mafia in realtà fossero dei latitanti di Stato che hanno continuato a vivere tranquillamente nelle loro abitazioni senza mai lasciare la Sicilia. «Totò Riina - ha detto - non si è mai allontanato da Palermo. Al massimo, che lo sappia, si è spostato fino a Marsala». Attorno ai latitanti, dunque, c'era un sistema di protezione garantito da alcuni settori delle forze di polizia. Un sistema molto più ramificato di quanto si era finora sospettato

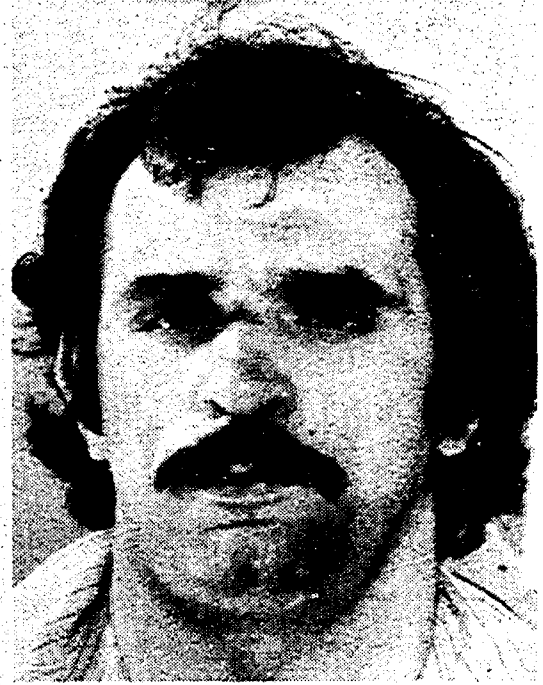


Salvo Lima e, sopra, il pentito Gaspare Mutolo

nel quale erano coinvolti decine di funzionari. «I latitanti se ne stavano tranquilli nelle loro case senza essere disturbati - ha detto - Qualche volta si facevano alcuni controlli, ma sempre bussando ai vecchi indirizzi. So, ad esempio, che mi cercavano in via Catalano, dove non abitavo più da dieci an-

ni. E loro lo sapevano benissimo. In pratica verifiche destinate a fallire. Come a fallire erano destinati i blitz per catturare i capifamiglia. Mutolo ha raccontato due episodi significativi: «Quando ero latitante ho iscritto i miei figli alla scuola pubblica, lasciando anche l'indirizzo, in modo da poter esse-

re rintracciato se fosse accaduto loro qualcosa». Nessuno lo cercò. E ancora: «Una volta, mentre a bordo di un auto trasportavamo alcune armi, nelle vicinanze di viale della Regione Siciliana incrociammo una vettura della sezione catturanti della squadra mobile che ci lasciò passare».



Mario Farinella un combattente un intellettuale di razza

EMANUELE MACALUSO

ieri dall'Unità ho appreso che Mario Farinella è morto. Sapevo che era molto malato, ma la notizia mi ha colpito lo stesso e mi ha molto rattristato. Ho conosciuto Mario immediatamente dopo la Liberazione. Giovane intellettuale era iscritto alla sezione del Partito repubblicano e vi rimase sino al 2 giugno del 1946 quando si votò il referendum e vinse la Repubblica. Io dirigevo allora la Camera del lavoro di Caltanissetta. Dopo quel voto si sviluppò in quella provincia un eccezionale movimento di massa: decine di migliaia di contadini occupavano i feudi, chiedevano l'assegnazione delle terre; i minatori delle zolfare si impegnarono in battaglie durissime per il lavoro, il salario, per ottenere condizioni di vita civili; dormivano ancora nelle miniere e tornavano a casa, a piedi, ogni settimana. La questione sociale esplose quindi in forme inedite e inimmaginabili. Farinella e altri giovani intellettuali, Aldo Costa, Lillo Roxas, Salvatore La Villa, Lorenzo La Rocca, Guido Faletta e altri vennero alla Camera del lavoro e, con ruoli diversi, si impegnarono in quel movimento. Alcuni di loro furono imprigionati e restarono per anni in carcere.

Farinella si iscrisse in quel periodo al Partito comunista italiano. Amava la letteratura, scriveva versi, inviava articoli ai giornali descrivendo le vicende della sua città. A Palermo si stampava un quotidiano del Pci, la Voce della Sicilia, diretto da Girolamo Li Causi e Valentino Giarratana. Alcuni di questi giovani, tra questi anch'io, cominciarono a scrivere su quel giornale e iniziarono il loro percorso di giornalisti.

Mario Farinella, Costa e Gastone Ingrasci lasciarono Caltanissetta e divennero giornalisti professionisti lavorando all'Unità con Peppino Speciale che allora era responsabile della pagina siciliana. Poi lavorarono al giornale l'Ora. Forse è venuto il momento di scrivere la storia di questo giornale che ebbe in quegli anni un ruolo eccezionale nella battaglia democratica siciliana. Soprattutto negli anni della direzione di Vittorio Nisticò con Marcello Cimino, Felice Chilanti, Aldo Costa, Giuliana Saladin, Erio Fidora, Carbone e tanti altri. E infine anche Alberto Scandone che morì nell'aereo caduto al Palermo nel 1972.

Farinella seguì come inviato prima all'Unità e poi a l'Ora, le lotte dei minatori e dei contadini pubblicando dei servizi straordinari con una scrittura limpida, perfetta. E scriveva anche commenti e corsivi efficacissimi raccolti poi in un Diario siciliano che resta una delle testimonianze migliori degli anni Sessanta e Settanta. Erano anche quelli, anni di scontri sociali durissimi. La mafia dopo la Liberazione e negli anni successivi uccideva i dirigenti sindacali e intimidiva i lavoratori più deboli. Mario Farinella indagò sul fenomeno mafioso come pochi altri, scrisse insieme a Felice Chilanti e altri redattori delle pagine che resteranno certamente nella storia della Sicilia. Mario scrisse di questa Sicilia e la cantò con versi bellissimi, raccolti in Tabacco nero e Terra di Sicilia.

Lo rividi l'ultima volta nel 1990, era triste. L'avevano collocato in pensione fuori dal giornale e ne soffriva tanto. Nella primavera scorsa, durante la campagna elettorale, cercò invano di vederlo. Ma non usciva più di casa, gli parlai al telefono e sentii la sua voce rotta e la sua tristezza infinita. La sua vita si era identificata con quella del giornale e non scrivere era come morire. E di fatto si spese solo gli occhi.

Il tribunale di sorveglianza di Roma prende oggi in esame la richiesta dell'ex leader delle Brigate rosse E' in carcere da 18 anni: «Credo di avere tutte le carte in regola per uscire», dice. Il verdetto entro tre giorni

# Renato Curcio torna a sperare nella libertà

Renato Curcio, il fondatore e primo capo dell'organizzazione terroristica delle Brigate rosse, potrebbe uscire dal carcere di Rebibbia in condizione di semi-libertà: oggi, questa sua richiesta verrà infatti presa in esame dal Tribunale di sorveglianza di Roma, ed è opinione diffusa che ci siano parecchie possibilità che venga accolta. Ieri, Curcio ha detto: «Credo di avere tutte le carte in regola per uscire...».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Questa mattina, il Tribunale di sorveglianza di Roma esamina la richiesta di semi-libertà presentata dal recluso Renato Curcio, 52 anni, fondatore e primo capo delle Brigate rosse. È opinione piuttosto diffusa che la richiesta ha buone possibilità di essere accolta; ma, naturalmente, ciò che realmente conta è il parere del collegio giudicante: la camera di consiglio potrebbe durare, in teoria, anche un paio di giorni, magari tre. Se però hanno le idee chiare, il verdetto può essere questione di ore. Per questo - racconta il suo legale, l'avvocato Giovan-

na Lombardi - dopo diciotto anni di cella, Curcio è tornato a guardare l'orologio con una certa frenesia. È l'unico segno di ansia. Per il resto appare piuttosto disteso, sta finendo di leggere un libro, prepara caffè sul fornello da campeggio, si comporta con indifferenza. Ma magari finge.

Curcio, che non si è mai pentito, che non ha mai collaborato con giudici e poliziotti, e al quale non sono addebitati reati di sangue - più esplicitamente: non ha mai ucciso - è condannato a restare in carcere fino al 2002. La condizione di semi-libertà gli consentireb-

be l'uscita dal penitenziario di Rebibbia tutti i giorni alle 7.30, con rientro alle 22. Nell'ultima intervista, spiegò così la sua stanchezza: «In cella, ormai, sono abituato a fare passeggiate di chilometri e chilometri, percorro questi sei metri di lunghezza avanti e indietro, senza neppure bisogno di voltarmi quando arrivo alla parete. Fuori, ha già pronto un luogo di lavoro: la casa editrice «Sensibili alle foglie», che ha pubblicato due suoi libri».

Incontrando ieri in carcere Tiziana Maiolo di Rifondazione comunista - in visita anche ad altri reclusi, tra i quali Pierluigi Concutelli e Prospero Galinari - Curcio ha ribadito un concetto già espresso in molte occasioni: «È chiaro che qualunque decisione prenda il Tribunale di sorveglianza, positiva o negativa, essa non potrà in alcun modo rappresentare o simboleggiare la soluzione di una storia politica, che non riguarda solo me, ma altri duecento prigionieri e altrettanti

esuli...». Quanto alla sua posizione giuridica, l'ex capo delle Brigate rosse ha aggiunto: «È comunque ritengo di avere tutte le carte in regola per usufruirle di quanto previsto dalla legge Gozzini...».

A favore della semi-libertà di Curcio: stando ad alcune indiscrezioni, si sarebbero già espressi favorevolmente praticamente tutti gli operatori del carcere di Rebibbia: dal direttore al suo vice, dallo psicologo all'assistente sociale; e si tratta di pareri assolutamente fondamentali per il giudizio che dovrà esprimere il tribunale, presieduto da Luigi Vitozzi.

In favore di Curcio, ragionevolmente, a questo punto dovrebbero però pesare anche alcuni precedenti: altri brigatisti, in questi anni, pur non avendo mai fatto concreti esercizi di pentimento, hanno infatti varcato i portoni dei penitenziari. Il primo fu Alberto Franceschini, seguito da Franco Bonisoli e Lauro Azzolini. Quindi, Valerio Morucci e Adriana Faran-

da. Poche settimane fa, è stata poi la volta di Mario Moretti, che ha usufruito di un permesso.

Di Curcio in libertà si parlò già nell'estate di due anni fa, per via d'una promessa di grazia formulata dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il ministro Martelli si recò addirittura a Rebibbia, in visita di cortesia. Sembrava fatta, e invece no, tutto svanì, perché dal governo presieduto da Giulio Andreotti, si levarono indignate proteste: «Ma quel Curcio non s'è mica pentito...».

Molto tempo prima, il 10 febbraio del '75, a quasi un anno dal suo arresto - avvenuto a Saluzzo, l'8 settembre del 1974 - Curcio aveva provato a fare di testa sua: ed era evaso, aiutato da sua moglie Mara Cagol e da un gruppo di terroristi, che assaltarono il carcere di Casale Monferrato, dov'era detenuto. In libertà per 334 giorni; poi, lo trovarono: a Milano, in un appartamento di Porta



Renato Curcio

# A New York la deposizione al processo contro i fratelli Gambino

## Il pentito Mannoia ai giudici Usa «Caponnetto doveva morire»

NEW YORK. I corleonesi avevano preso di mira nel 1984 Antonino Caponnetto, il segretario istruttore del tribunale di Palermo che era a capo dei pool-antimafia e che aveva istruito il primo maxi-processo contro Cosa Nostra. Doveva saltare in aria alla maniera in cui successivamente sarebbero morti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Lo ha detto ieri Francesco Marino Mannoia al processo contro Giovanni e Giuseppe Gambino, imputati di traffico di stupefacenti e di omicidio negli Stati Uniti. Mannoia era stato incaricato di eseguire appostamenti e «osservare gli spostamenti del giudice e riferirne al suo boss di allora, Pietro Aglieri. L'ordine era partito direttamente dalla «commissione»

capigliata da Salvatore Riina. Ma le istruzioni erano passate ad Aglieri da un altro membro della «commissione», Giuseppe Giacomo Gambino. Gambino, che non è imparentato con gli imputati, era un personaggio che si era fatto largo nella «commissione» perché aveva degli ottimi canali per spedire eroina negli Stati Uniti. Secondo quanto ha raccontato oggi Mannoia, Caponnetto doveva essere eliminato con un'auto carica di tritolo. Mannoia ha detto di avere partecipato agli appostamenti, ma che l'attentato venne poi annullato perché improvvisamente e «per sua fortuna», il magistrato venne trasferito in alta Italia.

Con i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe

«Scarpuzzedda», Giuseppe Giacomo Gambino della famiglia di S. Lorenzo, Francesco Madonia della famiglia di Resuttana, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano e altri di cui non ha ricordato i nomi.

Mannoia ha anche raccontato come i corleonesi, dopo la sua evasione dal carcere di Castelbuono il 13 Maggio del 1983, lo contattarono per cercare di rintracciare gli «uomini d'onore» legati a Stefano Bontade e Salvatore Totuccio Inzerillo. I due erano stati uccisi a poca distanza l'uno dall'altro nel 1981. «Cercai di fare il doppio gioco - ha raccontato il pentito - A me interessava trovare gli uomini che mancavano all'appello per mettermi con loro e tentare una rinvincita. A loro, ai corleonesi, interessava invece scoprire il nascondiglio per ucciderli».

# «Libera uscita solo in uniforme»

ROMA. L'onorevole Nicola Pasetto, missino, ha un incubo. Scorge ovunque, in ogni momento, giovani di leva - che escono dalle caserme sbracati, disordinati, magari ostentando orecchini e tenendo un comportamento poco corretto». E questo accade perché gli anarchici anni Settanta partorirono una riforma tuttora viva: la possibilità, per i soldati in libera uscita, di indossare abiti civili. Di essere, per un paio d'ore, ragazzi come gli altri. «Sbracati e, magari, con gli orecchini».

L'onorevole Pasetto, per liberarsi dell'incubo, ha rivolto un'interrogazione al ministro della Difesa, Salvo Andò, socialista. La risposta? Eccola: «Condivido l'opportunità di ripristinare l'uso obbligatorio dell'uniforme da parte dei militari di leva». Non sappiamo quando ne come, ma è probabile che presto la situazione cambierà. Questo s'augura l'onorevole Pasetto,

questo promette l'onorevole Andò. Dialogo surreale, tra i due. Il primo, nella sua interrogazione, azzarda un'ipotesi storica-sociologica: «L'autorizzazione a indossare abiti civili venne concessa negli settanta, periodo durante il quale l'antimilitarismo era moda molto diffusa e la «cultura» progressista considerava negativo tutto ciò che sapeva di militare... L'immagine negativa era stata cucita addosso alle Forze armate dai mezzi d'informazione

sociali della Nazione; dall'altro, una più puntuale osservanza, da parte dei militari di leva, delle «regole di condotta».

La «controriforma», secondo Nicola Pasetto, avrebbe conseguenze sommarie positive. «Per cominciare, produrrebbe un ravvicinamento della gente alle Forze armate». Poi, «renderebbe più visibile la presenza dello Stato». Infine, «funzionerebbe da stimolo educativo per le giovani generazioni». Andò annuisce. Condivide. È d'accordo. C'è un solo problema, avverte: per rimettere la divisa ai militari in libera uscita, è necessaria una revisione della legge 11 luglio 1978, n.382, in particolare degli articoli 5 e 6. Dovrà decidere il Parlamento, insomma.

Dal cui seno s'alza, per il momento, la voce di Antonio Pappalardo (psdi; colonnello dei carabinieri): «Ripristinare la divisa? È un'emerita sciocchezza».

GIAMPAOLO TUCCI